

INTRODUZIONE

La religione cristiana ha preso contatto con la filosofia nel II secolo della nostra èra, dal momento in cui vi furono dei convertiti di cultura greca. Si potrebbe risalire piú indietro ancora e cercare quali concetti di origine filosofica s'incontrino nei libri del Nuovo Testamento, ad esempio nel Quarto Vangelo e nelle Epistole di san Paolo. Queste ricerche hanno la loro importanza, per quanto coloro che vi si dedicano siano esposti a parecchi errori di prospettiva. Il Cristianesimo è una religione; gli scrittori sacri, servendosi talvolta di certi termini filosofici per esprimere la loro fede, cedevano ad una necessità umana, ma all'antico significato filosofico di questi termini ne sostituivano uno religioso. È questo il significato che va loro attribuito quando li si incontra nei libri cristiani. Avremo parecchie occasioni di verificare questa regola nel corso della storia del pensiero cristiano ed è sempre pericoloso dimenticarsene.

Ridotta all'essenziale, la religione cristiana si fondava, ai suoi inizi, sull'insegnamento dei Vangeli, cioè sulla fede nella persona e nella dottrina di Gesù Cristo. I Vangeli di Matteo, di Luca e di Marco annunciano al mondo una buona novella. Un uomo è nato in circostanze meravigliose, aveva nome Gesù; ha insegnato che egli era il Messia annunciato dai Profeti d'Israele, il Figlio di Dio, e l'ha provato con i suoi miracoli. E Gesù ha promesso la venuta del regno di Dio per tutti quelli che vi si prepareranno osservando i suoi comandamenti: l'amore per il Padre che è nei Cieli; l'amore

reciproco degli uomini, ormai fratelli in Gesù Cristo e figli dello stesso Padre; la penitenza dei peccati, la rinuncia al mondo e a tutte le cose del mondo per amore del Padre sopra ogni cosa. Gesù Cristo stesso è morto in croce per riscattare gli uomini; la sua resurrezione ha provato la sua divinità ed egli verrà di nuovo, alla fine dei tempi, per giudicare i vivi e i morti e regnare con gli eletti nel suo regno. Non una parola di filosofia in tutto questo. Il Cristianesimo si rivolge all'uomo per sollevarlo dalla sua miseria mostrandogli quale ne è la causa ed offrendogliene il rimedio. È una dottrina della salvezza e per questo è una religione. La filosofia è una scienza che si rivolge all'intelligenza e le dice quel che le cose sono, la religione si rivolge all'uomo e gli parla del suo destino, sia perché egli vi si sottometta, come la religione greca, sia perché egli lo costruisca, come la religione cristiana. Per questo, d'altronde, le filosofie greche, influenzate dalla religione greca, sono filosofie della necessità, mentre le filosofie influenzate dalla religione cristiana saranno filosofie della libertà. Così, fin dall'origine di questa storia, il risultato del suo episodio centrale era deciso dalla natura stessa delle forze che dovevano crearla. Questo momento critico si porrà verso la fine del XIII secolo, quando il mondo occidentale dovrà fare la sua scelta tra il necessitarismo greco di Averroè e una metafisica della libertà divina. La scelta era fatta anticipatamente da tutti coloro che professavano la dottrina di Gesù Cristo. Messia di Dio, ultimo dei Profeti d'Israele e il più grande, egli non era venuto per sopprimere l'Antico Testamento, ma per compierlo. Mantenere e conservare l'Antico Testamento era insieme porre la storia dell'uomo come l'avrebbero concepita i Cristiani nell'insieme della storia del mondo, e come l'avevano concepita gli Ebrei. La dottrina cristiana della salvezza s'inseriva, così, in una cosmogonia. Alla sommità Jahvè (Jéovah) che è Dio. Quando Mosè gli chiede qual è il suo nome, questo Dio risponde: « Sono colui che sono », e aggiunge: « Tu parlerai così ai figli d'Israele: *Qui est mi manda a voi* » (Esodo, III 12-15). Per il fatto che egli è, e che è Colui che È, questo Dio è unico. *Io sono* è Dio, non c'è altro Dio fuori che lui. All'inizio Jahvè ha creato il cielo e la terra, ivi compreso l'uomo; il mondo

che è opera sua gli appartiene ed egli può intervenire in ogni momento secondo la sua volontà. E non cessa, infatti, d'intervenire, governandolo con la sua provvidenza, scegliendosi liberamente un popolo eletto al quale promulga la sua legge e del quale guida in ogni istante la storia, castigando e premiando secondo i casi. Perché nulla gli sfugge. *Io Sono* è Dio vivente ed onnipotente che tiene nelle sue mani il mondo. Nessuna delle sue opere, per nulla, né in un solo momento, può sottrarsi alla vista di Colui che la fa esistere: egli sonda i reni e i cuori, non un atto, nemmeno un pensiero gli sfugge: ottimo padre di coloro che lo amano e che egli ama, è anche giudice senza appello di coloro che gli rifiutano il culto esclusivo al quale egli ha diritto e si sottraggono al suo servizio. Ma come rifiutarglielo? La sua esistenza e la sua gloria rifulgono ovunque nell'opera sua. La terra e i cieli manifestano la sua potenza, e questa potenza è saggezza. Più veloce di ogni movimento, unica ed onnipresente, essa ha disposto ogni cosa secondo la sua natura, peso, ordine: compenetrando il mondo con forza e guidandolo con dolcezza è lei ancora che rivela allo spirito il senso riposto delle cose, la struttura dell'universo e le proprietà degli elementi. Come essa spiega il mondo al pensiero del saggio, gli svela anche il senso della sua storia, l'inizio, lo svolgimento, la fine del tempo. Creatrice di tutte queste cose, la sola Sapienza di Dio può insegnarle. Neanche qui, nessuna verità che si presenti al termine di una ricerca condotta con l'umana ragione, mondo e sapienza stessa null'altro sono che l'opera e il dono di Dio.

Questo fatto fondamentale, la cui dimenticanza è continua fonte di confusione, deve restare nostra regola interpretativa nel caso, in apparenza più complesso, del principio del Vangelo di Giovanni. Vi vediamo comparire, infatti, tutta una serie di termini e di concetti le cui risonanze filosofiche sono innegabili, e, innanzitutto, quello di *λόγος* o Verbo. In principio era il Verbo; egli era presso Dio; tutto è stato fatto da lui; in lui era la vita, e la vita era luce degli uomini. Questo concetto greco di *λόγος* è manifestamente di origine filosofica, soprattutto stoica, ed era già stato utilizzato da Filone di Alessandria (morto circa nel 40 d. C.). Ma qual è

il suo significato all'inizio del IV Vangelo? Si può ammettere, come spesso si è sostenuto, che un concetto filosofico greco si sostituisce al Dio cristiano, imponendo così allo sviluppo del pensiero cristiano una deviazione iniziale che esso non sarà più capace di correggere. Il momento è quindi decisivo: Ellenismo e Cristianesimo sono da allora in contatto; quale dei due ha assorbito l'altro?

Supponiamo che l'Ellenismo abbia allora trionfato. Dovremmo assistere a questo avvenimento d'importanza veramente capitale: una filosofia del *λόγος*, che spiega la formazione del mondo con l'azione di questo supremo intelligibile e, forse, vede anche in lui un principio di liberazione e di salvezza, incontra una setta religiosa ebraica che predica un Messia, assimila a sé questo Messia e ne fa una manifestazione del Verbo. È da un'operazione simile che sorgeranno le posizioni gnostiche, ma è anche per questo che la religione cristiana rifiuterà così fermamente di confondersi con esse. La cosa era dunque possibile, è anche avvenuta, ma non è quella che è avvenuta nel Vangelo di Giovanni. È stato, anzi, tutto il contrario. Partendo dalla persona concreta di Gesù, oggetto della fede cristiana, Giovanni si rivolge ai filosofi per dir loro che quello che essi chiamano *λόγος* è Lui; che il *λόγος* s'è fatto carne ed ha vissuto tra noi, tanto che, scandalo intollerabile per spiriti alla ricerca di una spiegazione puramente speculativa del mondo, noi l'abbiamo visto (*Giovanni*, I 14). Dire che Cristo è il *λόγος* non era un'affermazione filosofica, ma religiosa. Ha detto ottimamente A. Puech:

Come per tutto ciò che il Cristianesimo ha preso dall'Ellenismo, si tratta, fin da questo caso, che è il primo a nostra conoscenza, dell'approssimazione di un concetto che servirà all'interpretazione filosofica della fede, piuttosto che come elemento costitutivo della fede stessa.

Il solo fatto che la religione cristiana s'appropriasse di un concetto filosofico di questa importanza fin dall'epoca del IV Vangelo costituisce, nondimeno, un avvenimento decisivo. Da allora, ed è di gran lunga il fatto più importante, la Rivelazione cristiana stessa, prima di ogni speculazione teologica o filosofica, non solo legittimava, ma imponeva

tali appropriazioni. Per questo doveva uscirne necessariamente una speculazione teologica e filosofica. Affermare che, in quanto λόγος, Cristo è Dio, che tutto è stato fatto in lui e da lui, che egli è vita e luce degli uomini, era come anticipare, al di là della teologia del Verbo, la metafisica delle idee divine e la noetica dell'illuminazione.

Ciò che è vero per il Vangelo di Giovanni lo è anche per le Epistole di san Paolo. Ebreo di nascita, ma originario di Tarso, città aperta alle influenze greche, Paolo ha certamente ascoltato le « diatribe » stoiche di cui ha conservato il tono violento ed alcune espressioni: ma anche qui troviamo qualcosa di ben diverso dai residui di metafisiche precedenti; due o tre idee semplici, quasi brutali, ad ogni modo forti, e che sono altrettanti punti di partenza. Innanzitutto un certo concetto della Sapienza cristiana. Paolo conosce l'esistenza della sapienza dei filosofi greci, ma la condanna in nome di una nuova sapienza che è follia per la ragione: la fede in Cristo:

Gli Ebrei cercano i miracoli e i Greci cercano la sapienza; noi predichiamo un Cristo crocefisso, scandalo per gli Ebrei e follia per i Gentili, ma per i chiamati, Ebrei o Greci, potenza di Dio e sapienza di Dio. Perché la follia di Dio è più sapiente della sapienza degli uomini, e la debolezza di Dio è più forte della forza degli uomini (*I Cor. I 22-25*).

Di questa doppia sfida, quella che si rivolge ai filosofi avrà lunga eco nel Medioevo, tanto più che Paolo l'ha ripetuta più volte (*I Cor. I 21; II 5; II 8*). La follia della predicazione si pone al di là della sapienza umana e la fa apparire stoltezza. Sapienza che salva.

Questa denuncia della sapienza greca non era, tuttavia, una condanna della ragione. Subordinata alla fede, la conoscenza naturale non viene esclusa. Anzi, in un testo che nel Medioevo sarà continuamente citato (*Rom. I 19-21*) e di cui lo stesso Descartes si gioverà per legittimare la sua impresa metafisica, san Paolo afferma che gli uomini ricevono da Dio una ragione naturale sufficiente a giustificare la sua verità nei loro riguardi:

Infatti la collera di Dio esplode dall'alto dei cieli contro ogni empietà e ingiustizia degli uomini, i quali per la loro ingiustizia trattenono prigioniera la verità: perché ciò che di Dio si può conoscere è

manifesto tra loro; Dio lo ha manifestato. Infatti le sue perfezioni invisibili, la sua eterna potenza e la sua divinità sono rese evidenti all'intelligenza, dopo la creazione del mondo, per mezzo delle sue opere.

Indubbiamente ciò che san Paolo qui vuole provare è che i pagani non sono scusabili, ma egli lo stabilisce in virtù del principio per cui la ragione può conoscere l'esistenza di Dio, la sua eterna potenza, e altri attributi ancora che egli non cita, con l'intelligenza, partendo dallo spettacolo delle opere di Dio. La tesi non era nuova giacché la si trova affermata esplicitamente nel libro della Sapienza (XIII 5-9), ma, grazie a san Paolo, essa incomincia ad imporre ad ogni filosofo cristiano il dovere di ammettere che è possibile alla ragione umana conseguire una conoscenza sicura di Dio, partendo dal mondo esterno.

Un altro passo dell'*Epistola ai Romani* imponeva, parimenti, di ammettere che ogni uomo trova nella sua coscienza la conoscenza naturale della legge morale (*Rom. II 14-15*); altri, infine, contenevano indicazioni di portata essenzialmente religiosa nel testo delle Epistole, ma le loro formule erano di origine stoica e le vedremo riprese da parecchi autori cristiani. Tale, soprattutto, la distinzione dell'anima (*ψυχή*, *anima*) e dello spirito (*πνεῦμα*, *spiritus*), che più innanzi sarà alla base di tante speculazioni psicologiche ispirate alla prima epistola ai Tessalonicensi, V 23. Qui si assiste dunque, semplicemente, ad un'altra di queste appropriazioni filosofiche di cui san Giovanni ci ha appena fornito un così notevole esempio. Così come san Giovanni dice ai pagani: il nostro Cristo è ciò che voi chiamate Verbo, san Paolo dice agli stoici: la nostra fede in Cristo è ciò che voi chiamate sapienza, ed è a Cristo che, senza saperlo, rende omaggio questa coscienza di cui tanto parlate. Questi punti di contatto non permettono di scoprire l'introduzione di nessun elemento greco nella sostanza della fede cristiana: la figura di Cristo e il significato della sua missione non ne sono in alcun modo toccati; gli avvenimenti che il Vangelo narra e la dottrina che esso insegna rimarranno, dunque, nella loro primiera integrità, la materia stessa sulla quale si eserciterà la riflessione dei Padri della Chiesa.